

Per cosa dovremmo ringraziarlo?

GEORGI PLEKHANOV

PER COSA DOVREMMO RINGRAZIARLO?

LETTERA APERTA A KARL KAUTSKY

OTTOBRE 1898

Quest'articolo fu scritto da Plekhanov come *Lettera aperta a Kautsky* dopo il Congresso di Stoccarda del Partito Socialdemocratico del 3-8 ottobre 1898. Bernstein si rivolse al Congresso con una dichiarazione in cui esponeva le sue principali proposte «critiche» dirette contro il marxismo. Questa dichiarazione generò una vivace discussione sul problema del revisionismo. Alla fine passò una risoluzione che condannava il revisionismo, ma non venne presa nessuna misura organizzativa contro Bernstein.

Fu la frase conclusiva del discorso di Kautsky al Congresso, in cui ringraziava Bernstein, che suscitò l'articolo di Plekhanov. Pubblicato originariamente in Germania nel *Sächsische Arbeiterzeitung* nn. 253-54-55, del 30 ottobre, 2 e 3 novembre 1898.

I

Caro e stimato compagno:

Permettimi d'iniziare ringraziandoti per il piacere ottenuto dai tuoi discorsi al Congresso di Stoccarda del Partito Socialdemocratico tedesco. I discorsi sono stati un evento politico di grande importanza, vista la calda approvazione dell'ampia maggioranza dei delegati. C'è stato un tempo in cui i discorsi e gli articoli di certi membri del Partito tedesco, tali Bernstein, Conrad Schmidt ed Heine, potevano suscitare nei cuori dei nostri nemici la viva ma poco realistica speranza che i socialdemocratici tedeschi potessero abbandonare il terreno rivoluzionario della *lotta di classe* ed affondare nella palude dell'opportunismo; questa speranza ora è svanita come la nebbia mattutina. Non ci sono più dubbi. Ci si sta rendendo conto che Bernstein, Conrad Schmidt ed Heine non hanno espresso le idee del Partito, e che Conrad Schmidt ha avuto ragione di dire, nel suo indirizzo conclusivo: siamo e restiamo ciò che siamo sempre stati. Effettivamente la socialdemocrazia tedesca è rimasta ciò che è sempre stata: il vero portabandiera del pensiero rivoluzionario del nostro tempo!

C'è da rammaricarsi che uno dei tuoi discorsi conteneva passaggi in grado d'indebolire alquanto la profondità complessiva e l'impressione gratificante, e dare adito a notevoli incomprensioni future. Mi riferisco a quello contro Bernstein. Poiché i suoi punti controversi non potevano non sorprendere molti oltre me, voglio proporli per una discussione in una lettera aperta a te indirizzata, al posto di un colloquio privato. Dicevi nel tuo indirizzo: «Bernstein non ci ha scoraggiato, ma ci stimola il pensiero; gli saremo grati per questo». E' vero, ma solo in parte. Effettivamente Bernstein non ha scoraggiato i socialdemocratici tedeschi, come è mostrato dalle decisioni del Congresso di Stoccarda. Ma ci ha dato qualche stimolo al pensiero? E' in grado di farlo? Non lo credo proprio.

Per stimolare il pensiero o si adducono fatti nuovi, o i fatti noti devono essere presentati sotto nuova luce. Bernstein non ha fatto nulla del genere, ecco perché non è stato in grado di coinvolgere nessuno nel ragionamento adeguato. Forse mi sbaglio nel mio giudizio sull'attività letteraria di Bernstein. Vediamo se è così. Non occorre dire che siamo interessati solo a quella parte della sua attività

Per cosa dovremmo ringraziarlo?

letteraria che ha condotto al suo biasimo da parte di alcuni compagni. Il riferimento è agli ultimi anni della sua attività. Ci possono essere dissensi sul suo lavoro letterario precedente, ma non abbiamo ragione di spingerci fin là.

Di recente Bernstein ha ingaggiato una lotta contro ciò che ha chiamato in generale fraseologia rivoluzionaria, e contro la «teoria delle catastrofi» in particolare. L'essenza del ragionamento contro questa teoria è che egli considera un fatto indubbio che molte idee espresse da Marx ed Engels nel *Manifesto Comunista* non siano state confermate nel corso successivo della vita sociale.

«L'aggravarsi dei rapporti sociali», dice, «non è proceduto da quanto descritto nel *Manifesto*. Non solo è inutile, ma peggio è stupido far finta di niente. L'enorme crescita della ricchezza sociale non è stata accompagnata da una rapida caduta del numero dei magnati capitalisti, ma da un aumento dei capitalisti di ogni grado. I ceti medi stanno cambiando di carattere ma non stanno scomparendo dalla scala sociale».

Se vi aggiungiamo il suo rilievo che la concentrazione sta procedendo molto lentamente in certi rami dell'industria, e che le crisi commerciali non sarebbero più così acute ed ampie come in passato, abbiamo il diritto di dire che ciò esaurisce tutti i suoi argomenti contro la «teoria delle catastrofi».

Ed ora, caro e stimato compagno, se consideri seriamente quest'argomento vedrai che non contiene nulla, assolutamente nulla, che non sia già stato detto in innumerevoli occasioni dai nostri nemici nel campo borghese. Dovrai anche ammettere, quindi, che non abbiamo nessun fondamento per sentirci in debito verso Bernstein. Senza dubbio conosci gli scritti del sig. Schultze-Gävernitz. Per gentilezza prendi il suo libro *Verso la pace sociale* e leggi a p. 487 e segg. del vol. 2. L'autore tenta di confutare la «teoria delle catastrofi», che formula come segue: «Lo sviluppo della grande industria significa per i lavoratori essere ridotti allo status di proletariato indifferenziato, l'accumulazione della ricchezza nelle mani di pochi, la scomparsa delle classi medie, e la comparsa del partito della rivoluzione sociale». Secondo Schultze-Gävernitz, i fatti non collimano con questa teoria: «Le statistiche dettagliate fornite dal Ministero dell'Industria e Commercio mostrano il contrario nel caso della Gran Bretagna, lasciando la tendenza social-rivoluzionaria senza niente su cui reggersi». Da un lato la condizione economica dei lavoratori è migliorata costantemente negli ultimi cinquant'anni; dall'altro, «l'idea assai diffusa della prosperità concentrata in sempre meno mani», si è dimostrata sbagliata. Per ultimo, la diffusione di società per azioni ha indotto sempre più possessori di piccoli risparmi a partecipare ai profitti delle grandi imprese industriali. Secondo Schultze-Gävernitz tutte queste circostanze aprono la strada alla soluzione pacifica della questione sociale. Egli esprime idee simili in un altro libro *La grande azienda – un progresso economico e sociale*.

«E' lontano dal vero che i ricchi stanno diventando sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri; di fatto sta accadendo proprio il contrario, come dimostrato dalla statistica per la Gran Bretagna. Col tempo gli industriali emergono socialmente e politicamente, nelle loro retrovie sorgono nuove classi medie che si rafforzano prima economicamente e poi politicamente» [225].

Gli argomenti e le conclusioni di Schultze-Gävernitz si riferiscono alla Gran Bretagna, ed ammette che negli altri paesi i rapporti si stanno sviluppando in modo diverso; in Germania, per esempio, «le classi medie stanno ancora diminuendo rapidamente di numero». Comunque attribuisce il fatto semplicemente all'*arretratezza della Germania*, intendendo che quello che afferma per la Gran Bretagna col tempo sarà valido anche per la Germania.

Non è questo il luogo per mostrare quanto siano unilaterali e tendenziosi tali argomenti e le conclusioni di Schultze-Gävernitz. E' qualcosa che tu, caro e stimato compagno, naturalmente

Per cosa dovremmo ringraziarlo?

conosci molto meglio di me. George Joachim Goschen, uno dei ricercatori deciso a dimostrare che attualmente in Gran Bretagna è in fase di formazione una nuova classe media, osservò in un discorso alla Royal Statistic Society nel dicembre 1887:

«L'espressione, spregiativa per gli statistici, che "le cifre proveranno ogni cosa" ... significa soltanto che le cifre, che non mentono, possono essere manipolate per presentare falsità. Le cifre di per sé non mentono, ma si deve ammettere che non c'è materiale accurato e valido che possa essere così facilmente manipolato per scopi particolari del compilatore come i dati statistici».

Queste parole mi ritornano in mente ogni volta che ho occasione di sfogliare il libro sopra citato di Schultze-Gävernitz, ma qui non mi ci soffermerò. Voglio soltanto indicarti che Bernstein sta ripetendo quello che Schultze-Gävernitz disse parecchi anni fa, peraltro nulla di assolutamente nuovo; alcuni statistici britannici hanno trattato lo stesso argomento prima di lui, per esempio il succitato Goschen, così alcuni economisti francesi, come Paul Leroy-Beaulieu nel suo saggio sulla distribuzione della ricchezza e la tendenza verso la minima disuguaglianza nello status sociale [Parigi 1881]. Non esagero nel dire che i suddetti lavori di Schultze-Gävernitz non sono che una nuova variante di un vecchio tema già trattato specialmente e con maggior dettaglio da Paul Leroy-Beaulieu. Così Bernstein ci sta dando soltanto un rimaneggiamento degli economisti borghesi. Allora perché dovremmo ringraziare lui piuttosto che loro? Perché dovremmo attribuire a Bernstein lo stimolo del nostro pensiero? No, caro e molto stimato compagno, non possiamo farlo. Se veramente dobbiamo qui parlare del nostro debito di gratitudine, siamo equi e volgiamo i nostri ringraziamenti nelle giuste direzioni. Facciamolo, in generale, verso tutti i sostenitori ed ammiratori delle «*harmonies économiques*» e naturalmente anzitutto verso l'immortale Bastiat. Bernstein ha spesso espresso rammarico che «tentativi seri di perfezionare scientificamente il socialismo scientifico sono ancora molto rari». Nel lanciare nei *Problemi del Socialismo* una «critica penetrante alle consolidate teorie e richieste socialdemocratiche», dichiara orgogliosamente che «ogni lavoro teorico consiste in una critica "penetrante" delle proposizioni fin qui riconosciute» e che «se la *Neue Zeit* vole essere l'organo teorico della Socialdemocrazia, non può evitare tale critica "penetrante"». «Inoltre», continua, «una volta non era un errore una "verità consolidata"»? Quale è stata la conseguenza del suo «lavoro teorico»? Parecchie considerazioni filistee, come l'importanza del «principio di auto-responsabilità economica», e poi ... una decisiva *svolta verso il punto di vista degli avversari del socialismo scientifico*. Bernstein ci presenta le «verità» dell'economia borghese più recente, immaginandosi di stare «portando la teoria di Marx oltre il punto in cui fu lasciata da quel grande pensatore». Che strano auto-inganno! Si può soltanto ripetere per Bernstein ciò che Faust dice a Wagner:

*Coloro che, con mano avida di tesori brancolano,
Trovando lombrichi son colmi di gioia.*

Quando il Congresso del Partito a Stoccarda stava concludendo le sue deliberazioni, il compagno Greulich se ne uscì in difesa di Bernstein, dichiarando, per inciso, quanto segue:

«Sono profondamente convinto che la nostra causa possa solo guadagnarci dalla critica. La Socialdemocrazia tedesca ha ricevuto una grande eredità da quei grandi pensatori quali Marx ed Engels. Ma qui stiamo trattando non della verità definitiva ma della scienza, che deve sempre tener conto dei fatti».

Niente può essere più vero, ma il compagno Greulich crede veramente che la grande eredità

Per cosa dovremmo ringraziarlo?

tramandatici da Marx ed Engels possa guadagnare qualcosa da una fusione eclettica delle dottrine degli economisti borghesi? Può farsi così baldo da chiamare *critica* qualcosa che è un'assoluta *ripetizione acritica di quelle dottrine*? Eppure troviamo in Bernstein null'altro che ripetizione acritica. Solo per questo ha potuto regalarci i suoi *lombrichi*. Devo notare in proposito che Bernstein non è l'unico colpevole di tale atteggiamento acritico verso le dottrine degli avversari, sebbene brilli la sua particolare franchezza. Ci sono anche altri nostri dotti compagni che trovano un piacere fugace nel cercare di dimostrare che possono essere «critici» persino di Marx. Con questo fine, prendono la sua teoria nella forma distorta dataci dagli avversari borghesi e poi scatenano trionfalmente la loro «critica» con l'aiuto di argomenti presi a prestito da loro.

Naturalmente ti rendi conto, caro e stimato compagno, che non è la teoria socialista che guadagna qualcosa da *questo genere* di «critica»; nel migliore dei casi accrescerà soltanto *il favore in cui sono tenute queste critiche nei quartieri dei borghesi colti*. Effettivamente la teoria di Marx non è verità definitiva o eterna, ma è la verità sociale suprema nel nostro tempo, e non abbiamo nessun fondamento per degradarla a livello dell'«*harmonies économiques*» degli stramoderni Bastiat e Sais. Non abbiamo nessun motivo di salutare come *critica seria* i tentativi fatti su questa falsariga e dare ad essi la nostra approvazione. Perdoni, per favore, questa digressione, caro e stimato compagno. Tornerò ora a Bernstein, vale a dire al nuovo e risonante episodio dello «*scopo finale*»¹.

II

Dopo che Bernstein aveva reso chiaro il suo atteggiamento d'indifferenza verso lo scopo finale, si vide costretto a spiegare la faccenda per giustificarsi, comunque senza risultati. Quando lessi le sue spiegazioni, mi resi conto dell'utilità della vecchia e collaudata regola che ogni scrittore dovrebbe fermamente osservare, cioè che prima si dovrebbero esaminare accuratamente le prove degli articoli di qualcuno, e solo *poi inviarli alle stampanti*, poiché raramente sono utili le correzioni fatte *dopo la pubblicazione di un articolo*. Allo stesso tempo mi chiesi cosa poteva aver indotto Bernstein a scrivere quell'articolo, che manifestamente mancava di ogni significato logico o, come si dice, era senza capo né coda. In un primo momento ho pensato che si fosse a suo modo, a la Bernstein, rifatto al noto detto che, se non mi sbaglio appartiene a Lessing: «Se il Creatore tenesse tutta la verità in una mano, e nell'altra una lotta verso quella verità e mi dicesse di scegliere tra le due, preferirei la lotta verso la verità al possesso della verità pronta». Ma poi ebbi occasione di sfogliare le pagine di *Verso la pace sociale* e vidi che questa nota frase ebbe un'origine molto diversa.

Secondo Schultze-Gävernitz la vecchia economia britannica era ostile ad ogni legislazione sul lavoro, e non poteva che essere ostile, perché questa legislazione poneva restrizioni alla libertà individuale degli adulti. Eppure le restrizioni alla libertà individuale erano un'inevitabile conseguenza della legislazione di fabbrica che, da parte sua, non poteva non svilupparsi assieme alla crescente influenza politica della classe operaia. Queste condizioni costituivano la base, in Gran Bretagna, per l'accettazione e la diffusione della teoria del socialismo continentale che, comunque, aveva subito un cambiamento apprezzabile poiché «l'asserzione che la condizione del lavoratore era senza speranza» aveva, per così dire, perso validità.

«Con ciò il socialismo perde il suo lato rivoluzionario», seguita a dire Schultze-Gävernitz, «ed è

1 N.r. Plekhanov si riferisce alla ben nota proposizione di Bernstein «il movimento è tutto lo scopo finale è nulla», sviluppato da questi nell'articolo *La lotta della Socialdemocrazia e la rivoluzione nella società*.

Per cosa dovremmo ringraziarlo?

usato per dare fondamento alle richieste legislative. Quindi è, in sostanza, una questione indifferente se la statalizzazione di tutti i mezzi di produzione sia accettata o respinta come scopo finale; perché se questa richiesta è essenziale al socialismo rivoluzionario, non è lo stesso rispetto al socialismo pratico-politico, che preferisce scopi immediati a quelli lontani» [Verso la pace sociale, II, p. 98].

Fra i rappresentanti del socialismo pratico-politico britannico c'è, secondo Schultze-Gävernitz, John Stuart Mill che, pur non socialista nello «spirito di Engels e Marx», considerava lecito l'intervento statale di vasta portata nelle attività economiche individuali, ed è «il primo economista politico a difendere la necessità di estendere, in certe condizioni, la protezione anche agli adulti» [Verso la pace sociale, II, p. 99]. Io affermo che adesso Eduard Bernstein è un socialista «pratico-politico» dello stesso marchio. Schultze-Gävernitz ci narra la storia dello sviluppo delle idee «socialiste» di John Stuart Mill, e lo fa sulla base della sua autobiografia. Da parte nostra possiamo raffigurarci nello stesso modo l'evoluzione di Eduard Bernstein, col dovuto conto ai suoi chiarimenti e *collegandoli con* le idee succitate di Schultze-Gävernitz riguardanti il significato secondario dello scopo finale per i socialisti «pratico-politici». Dopo l'assimilazione dell'idea di Schultze-Gävernitz e di altri armonicisti che l'effetto dello sviluppo della vita sociale in Gran Bretagna ha confutato le idee di Engels e Marx, Bernstein si è sentito trascinato verso il socialismo «pratico-politico» descritto dallo stesso Schultze-Gävernitz, dal cui punto di vista lo scopo finale – la statalizzazione di tutti mezzi di produzione – è indubbiamente qualcosa di quasi indifferente se non del tutto utopistico. Ed ora, imbevuto dello spirito di questo socialismo, Bernstein è sollecitato a rendere pubblico il suo nuovo atteggiamento sullo scopo finale; Schultze-Gävernitz non si limita a determinargli la direzione del pensiero, ma persino il modo d'esprimerlo. Così tutto diventa piuttosto nitido e la sua celebre frase, che a prima vista sembra molto assurda, acquisisce un significato molto chiaro e definito. Certo, Bernstein stesso è spaventato da questo significato, essendo nato al di fuori delle sue spiegazioni e dei suoi tentativi di giustificarsi. Lo mostra anche dalla sua lettera al Congresso del Partito a Stoccarda in cui asserisce: «La previsione fatta dal *Manifesto Comunista* sullo sviluppo della società moderna era corretta, poiché caratterizzava le tendenze complessive di questo sviluppo». Comunque ciò che poi segue nella lettera contraddice manifestamente queste parole, e se non se ne rende conto o non vuole, la contraddizione è ovvia sia agli amici che ai nemici della nostra causa. Tu hai accentuato questo in modo splendido nel tuo discorso di Stoccarda, quando hai detto: «Egli» [Bernstein] «ci spiega che il numero dei capitalisti ricchi sta crescendo, così che le basi su cui abbiamo costruito le nostre idee sono sbagliate. Effettivamente, se questo fosse vero allora non solo il momento della nostra vittoria sarebbe allontanato di molto, ma non arriveremo mai al nostro scopo». Il compagno Liebknecht si esprime in modo molto simile: «Se gli argomenti di Bernstein fossero veri, allora potremmo seppellire il nostro programma e tutto il nostro passato, e cesseremmo d'essere un partito proletario».

Dall'altro lato il professor Julius Wolf scrisse quanto segue subito dopo la comparsa dell'articolo di Bernstein *La lotta della Socialdemocrazia e la rivoluzione nella società*: «Non esageriamo l'importanza delle sue parole se diciamo che sono un pugno in faccia all'odierna teoria socialista, un'aperta dichiarazione di guerra contro di essa» [Illusionisti e realisti nell'economia nazionale, *Rivista di sociologia* 1898, fascicolo 4, p. 251]. Non ho il minimo desiderio di discutere il diritto di Bernstein d'ingaggiare una scazzottata contro lo stesso partito di cui in precedenza predicava le idee. Ciascuno ha il diritto di cambiare le proprie, comunque non avrebbe dovuto cercare di convincerci che il cambiamento delle sue posizioni sia senza significato sostanziale. Avrebbe dovuto sapere e conoscere che le sue nuove idee conducono inevitabilmente alla «pace sociale» predicata dal sig. Schultze-Gävernitz e compagnia. In breve, Bernstein aveva ogni diritto d'ingaggiare battaglia contro la

Per cosa dovremmo ringraziarlo?

Socialdemocrazia, ma avrebbe dovuto farlo dichiarando le sue intenzioni. Poiché non l'ha fatto, merita il nostro più aspro rimprovero, non la nostra gratitudine. Durante il Rinascimento ed anche prima, ci furono studiosi che fecero il loro meglio per dimostrare che alcuni filosofi dell'antichità erano cristiani. Non occorre dire che in verità dimostrarono non ciò che avevano sostenuto, ma ciò che non avevano intenzione di dimostrare, cioè che loro stessi avevano abbandonato la posizione della *cristianità* ed erano diventati *pagani*. Accade qualcosa del genere ai nostri «studiosi» che hanno preso Bernstein sotto la loro ala; non hanno dimostrato che le bugie di Bernstein rimanevano fedeli al socialismo [«nello spirito di Engels e Marx»], ma che loro stessi erano infetti dalle idee degli «statisti-sociali» borghesi. La Socialdemocrazia dovrebbe allarmarsi contro tali «studiosi», che potrebbero procurargli molti danni.

III

L'esempio di Bernstein è molto istruttivo per chiunque voglia curarsi della questione; è solo in questo senso che dico, assieme a te caro e stimato compagno, che Bernstein merita i nostri ringraziamenti. La storia della sua conversione da socialdemocratico a «statista-sociale» deve sempre attirare l'attenzione di tutti i membri del nostro Partito. Il compagno Liebknecht ha attribuito questa defezione all'influenza delle condizioni britanniche. «Una mente come Marx», ha detto, «dovette stare in Gran Bretagna ... per ... scrivere il suo *Capitale*. Come Bernstein, egli fu impressionato dall'incredibile ... sviluppo della borghesia britannica». Ma è veramente necessario essere un Marx per non cadere sotto l'influenza della borghesia britannica, mentre si vive in quel paese? Ci sono molti compagni nelle fila della Socialdemocrazia tedesca che, benché abbiano vissuto in Gran Bretagna, sono rimasti fedeli al socialismo [«nello spirito di Engels e Marx»]. No, la ragione non è che Bernstein vive in Gran Bretagna, ma che conosce poco quello stesso socialismo scientifico che ha intrapreso a «perfezionare scientificamente». So che molte persone possono trovare incredibile tutto questo, ma è vero. Nel mio articolo *Bernstein e il Materialismo*, pubblicato nella *Neue Zeit*, ho mostrato come sia infinitesima la conoscenza filosofica di quest'uomo, e quanto in generale siano errate le sue idee sul materialismo. Nell'articolo che sto scrivendo per la *Neue Zeit* mostrerò quanto poco si sia impadronito della concezione materialistica della storia². Ora devo chiederti di notare quanto miseramente poco abbia capito la teoria delle catastrofi, contro cui è «criticamente» insorto. Ecco come espone «la concezione, ora predominante fra i socialdemocratici, sul corso dello sviluppo della società attuale»:

«Secondo questa concezione, prima o poi una crisi economica profonda e di vasta portata, in considerazione dell'impoverimento che essa determina, infiammerà appassionatamente i cuori contro il sistema capitalista, e convincerà le masse in modo irrefutabile dell'impossibilità, sotto la sua dominazione, di guidare le date forze produttive verso la ricchezza comune, al punto che il movimento contro questo sistema acquisirà una forza irresistibile ed il sistema crollerà sotto la sua pressione. In altre parole, la grande ed insolubile crisi economica si trasformerà in crisi sociale generalizzata, la cui conseguenza sarà il dominio politico del proletariato come unica classe rivoluzionaria cosciente e, sotto la sua guida, la completa trasformazione della società in senso socialista».

Per favore dicci, caro e stimato compagno, è in questa luce che hai visto la «catastrofe» sociale che prima o poi verrà come conseguenza inevitabile della lotta di classe? Anche tu sei dell'opinione che

2 N.r. Plekhanov intende il suo articolo *Cant contro Kant*.

Per cosa dovremmo ringraziarlo?

una tale «catastrofe» possa essere il risultato solo di una vasta ed universale crisi economica? Io credo di no. Inoltre credo che per te, la vittoria futura del proletariato non sia necessariamente collegata con un'acuta ed universale crisi economica. Non hai mai visto la faccenda in termini così schematici. Per quanto possa ricordare, nessun altro ha concepito la questione in questo modo. Vero, il movimento rivoluzionario del 1848 fu preceduto dalla crisi del 1847, ma non ne deriva che una «catastrofe» sia impensabile senza una crisi. E' vero anche che non si può contare su un inasprimento della lotta di classe durante una marcata espansione economica. Comunque, chi può garantire una continua espansione industriale in futuro? Bernstein crede che, considerando gli attuali mezzi di comunicazione internazionali, le crisi acute e generali siano diventate impossibili. Supponiamolo, ed anche che la recessione, come dichiarato all'inizio del 1865 dall'economista francese Batbie, sarà soltanto parziale [«l'engagement des produits ne sera que partiel»]. Ma allora nessuno nega la possibilità di una ripetizione della terribile «trade depression»³ che abbiamo appena attraversato. Una depressione di questo tipo, non mostra nel modo migliore che le forze produttive dell'attuale società hanno superato i suoi rapporti di produzione? Ed è davvero così difficile per la classe operaia rendersi conto del significato di questo fenomeno? Il fatto che periodi di depressione industriale con la loro concomitante disoccupazione, bisogni e privazioni, aggravino estremamente la lotta di classe, è stato vividamente mostrato dall'esempio dell'America.

Bernstein non bada a tutte queste considerazioni. Fa dipendere le nostre aspettative future da un'acuta crisi inevitabile, e dopo aver detto che tali crisi in futuro non potranno proprio accadere, immagina d'aver abolito l'intera «teoria delle catastrofi». Egli ci dà i suoi modelli e poi ci dimostra che questi modelli sono assolutamente degli stereotipi. Dopo di ciò esprime la massima gioia per tali meschini trionfi. Questo dev'essere visto nei toni in cui istruisce i «dogmatici». Naturalmente ricordi, caro e stimato compagno, come molti al Congresso del Partito a Stoccarda rimproverarono Parvus per il tono con cui condusse la sua polemica contro Bernstein. Anch'io credo che se Parvus avesse polemizzato in tono diverso, Bernstein non avrebbe avuto nessun pretesto per non parlare. Allora il mondo intero ne avrebbe visto chiaramente la sorprendente povertà di pensiero. Ecco perché anch'io mi rammarico che Parvus non abbia mantenuto il controllo, ma allo stesso tempo posso capire completamente la sua indignazione. Per come la vedo, egli fu anche pienamente giustificato dalle circostanze; inoltre, nessuno di quelli che rimproverarono Parvus posero la dovuta attenzione al tono spiacevole usato dallo stesso Bernstein, quello di un pedante soddisfatto di sé. Quando lessi la didattica di Bernstein indirizzata ai «dogmatici di Germania ed in parte alla Socialdemocrazia britannica», mi dissi: se Sancho Panza fosse stato nominato non governatore di un'isola ma professore di scienze sociali, e se il suo naturale buon senso si fosse improvvisamente oscurato, sarebbe precipitato nel tono di Bernstein. So che *de gustibus non est disputandum* – sui gusti non si può discutere - ma credo che molte persone trovino questo tono molto meno gradevole di quello ardente ed appassionato. Tu stesso hai ammesso, caro e stimato compagno, che fosti sorpreso dall'insipidità della serie di articoli che Bernstein aveva significativamente intitolato *Problemi del Socialismo*. Eppure dici che questi articoli insipidi ti hanno stimolato il pensiero. Sei ben disposto verso Bernstein e per questa ragione hai torto.

«Bernstein è stato rimproverato», avevi detto a Stoccarda, «perché i suoi articoli indeboliscono la nostra fiducia nella vittoria, e legano le mani al proletariato che lotta. Non condivido quest'idea ... Se gli articoli di Bernstein in effetti hanno fatto vacillare questa o quella persona nelle sue convinzioni, ciò prova soltanto che non c'è alcuna ragione di sentirsi dispiaciuti per tali persone,

3 N.r. Queste due parole sono in inglese nell'originale.

Per cosa dovremmo ringraziarlo?

perché le loro convinzioni non sono profonde, e perché hanno afferrato la prima occasione per voltarci le spalle; in questo caso possiamo soltanto essere grati che sia accaduto adesso e non durante una catastrofe, quando avremo bisogno di ogni singolo uomo».

Chi avrebbe potuto scoraggiarsi dagli articoli di Bernstein? Ovviamente solo chi avesse adottato, anche temporaneamente, il nuovo punto di vista di Bernstein. Il passaggio a questo punto di vista deve condurre inevitabilmente ogni uomo dotato di logica ad una completa rottura col vecchio programma socialdemocratico. Questo tipo di cambiamento di fronte non può restare senza conseguenze, e deve inevitabilmente, anche se solo temporaneamente, fiaccare l'energia di chi lo ha fatto; inoltre, l'energia di quelli che hanno adottato il punto di vista di Bernstein ha poco in comune con la caratteristica di un partito Socialdemocratico fiducioso nella vittoria. Tali persone devono di necessità concepire la lotta diversamente da noi, e di conseguenza la loro fiducia nella vittoria dev'essere sostanzialmente diversa dalla nostra. Ecco perché si deve dire che l'energia di cui necessita il nostro Partito è stata indebolita in proporzione diretta al numero di coloro che si sono uniti a Bernstein, anche temporaneamente. Anch'io credo, come te, che la Socialdemocrazia internazionale non abbia nessuna ragione di attribuire particolare importanza alla lealtà di tali persone, al contrario, ha ogni ragione di desiderare che lascino le sue fila prima dell'ora di seri scioperi di prova. Il pesante giudizio su tali persone è ben fondato, ma sembra che tu sia incoerente, e che per essere coerente avresti dovuto giudicare in modo ancora più severo un uomo sotto la cui influenza sono cadute tali persone, cioè Bernstein.

Non ho intenzione d'interferire negli affari interni della Socialdemocrazia tedesca o decidere se avresti dovuto accettare gli articoli di Bernstein per la *Neue Zeit*. Nulla del genere mi è accaduto, ma, caro e stimato compagno, sei ben consapevole che le questioni emerse a Stoccarda sono di enorme significato per i socialdemocratici di tutto il mondo. E' solo per questa ragione che ho deciso di indirizzarti la lettera. Dici che la polemica con Bernstein è solo all'inizio. Non sono del tutto d'accordo, perché gli articoli di Parvus hanno in gran parte risolto i problemi posti da Bernstein. E' un grande servizio che Parvus ha reso al proletariato mondiale. Ma non mi sto riferendo a questo. Ciò che è più importante è che, nel ritornare in polemica con Bernstein, dobbiamo ricordare le parole di Liebknecht che ho già menzionato: se Bernstein avesse ragione, potremmo seppellire il nostro programma e tutto il nostro passato. Dobbiamo insistere su questo, e *spiegare francamente* ai nostri lettori che la faccenda può essere messa in questi termini: chi deve seppellire chi, *se Bernstein seppellirà la Socialdemocrazia o la Socialdemocrazia seppellirà Bernstein*. Per quanto mi riguarda, non dubito e non ho mai dubitato sull'esito di questa controversia, ma, caro e stimato compagno, permettimi ancora, in chiusura, di porti la seguente domanda: siamo davvero in debito di gratitudine verso un uomo che ha dato un tale colpo selvaggio alla teoria socialista e [consapevolmente o meno non fa differenza] ha interesse a seppellire questa teoria, per la delizia della concordante «massa reazionaria»? No, mille volte no. Un tale uomo non merita la nostra gratitudine!

Sinceramente tuo,
G. Plekhanov

Per cosa dovremmo ringraziarlo?

INDICE DEI NOMI

Nome	Pagina
Bastiat	3
Batbie	7
Bernstein	1,2,3,4,5,6,7,8
Conrad Schmidt	1
Engels	2,4,6
Faust	3
Goschen G.	3
Greulich	3
Heine	1
Kant	6n
Kautsky	1
Leroy-Beaulieu	3
Lessing	4
Liebknecht	6,8
Marx	2,4,6
Mill	5
Neue Zeit	3,6,8
Parvus	7,8
Plekhanov	1,4n,6n,8
Sancho Panza	7
Schultze-Gävernitz	2,4,5
Wagner	3
Wolf	5